

I codici del campo

Testo e foto di Claudia Martínez Mansell, Places Journal, Stati Uniti

I palestinesi in Libano vivono in campi profughi sovraffollati e fatiscenti, ma conservano lo stesso un forte senso di appartenenza e di comunità. Come succede nel campo di Bourj al Shamali

Cominciamo con una cosa ovvia: i campi profughi non sono tutti uguali. Le esperienze di 60 milioni di persone - un essere umano ogni 122, secondo le Nazioni Unite - non possono essere generalizzate. Alcuni vivono in rifugi di tela cerata, in tende, in container o in edifici di cemento; altri in insediamenti formali gestiti dall'Onu o in campi di fortuna nelle periferie urbane. Sono profughi, richiedenti asilo, apolidi, sfollati. In tutto il mondo il loro numero è in aumento.

In Libano la crisi (o meglio, la serie di crisi) va avanti dal 1948. Più di un milione di siriani e 450mila palestinesi - complessivamente uno sbalorditivo 25 per cento della popolazione libanese - vivono in dodici campi profughi ufficiali e in centinaia d'insediamenti informali. I campi più vecchi, un tempo ritenuti temporanei, ospitano ormai terze e quarte generazioni di profughi. Non sono tendopoli, ma spazi pieni di cemento e di asfalto, materializzazioni urbane di un perdurante stato di emergenza.

Cosa succede in un campo profughi? Com'è organizzato dal punto di vista spaziale e materiale?

Il campo palestinese di Bourj al Shamali è situato su un'alta collina nel Libano meridionale, di fronte alla città di Tiro, affacciata sul Mediterraneo. Quando fu costruito

nel 1948, doveva essere un rifugio temporaneo. Oggi è una "città-campo" permanente, sovraffollata, e priva di pianificazione in cui 23mila profughi registrati vivono in 135mila metri quadrati. Si può facilmente confondere con un quartiere povero del villaggio vicino, che ha il suo stesso nome. A settant'anni dalla sua fondazione non è affatto chiaro cosa distingue quello che dovrebbe essere temporaneo da quello che dovrebbe essere permanente.

Prigione a cielo aperto

Sulla via d'ingresso principale c'è un posto di blocco dell'esercito libanese. Gli stranieri hanno bisogno di un permesso per entrare nel campo. Non è difficile ottenerlo, ma ci vuole qualche giorno e può essere utile conoscere qualcuno che agevoli la richiesta al *mukhabarat*, il servizio d'intelligence dell'esercito. Il sistema dei permessi tiene alla larga gli stranieri curiosi e aiuta le autorità libanesi a sorvegliare la popolazione. Rende anche il campo simile a una prigione a cielo aperto. I rigidi controlli in entrata e la sorveglianza costante scoraggiano le visite di amici e parenti e ricordano ai profughi che la loro vita non gli appartiene del tutto.

Lasciare il campo è più facile, almeno nei periodi tranquilli. Non c'è nessun controllo, solo un cenno di saluto del soldato di turno. Il posto di blocco però è imprevedibile: può essere intransigente o elastico a se-



Il campo profughi di Bourj al Shamali, aprile 2015



conda delle circostanze e dell'umore dei soldati di guardia. Cinquanta metri più giù, lungo la strada, c'è un secondo posto di blocco gestito dai rappresentanti del partito palestinese Al Fatah. Un soldato sta sull'attenti con il fucile in mano, mentre alcuni uomini di mezza età siedono su sedie di plastica bianca bevendo caffè e discutendo di politica. Non controllano i documenti. Al massimo lanciano un'occhiataccia. Bourj al Shamali è uno dei campi palestinesi più tranquilli del Libano, e questo è un periodo di relativa calma.

Chi non ha il permesso riesce a entrare lo stesso. Ci sono cinque entrate non ufficiali, vecchie strade di accesso al villaggio costruite con blocchi di cemento che consentono il passaggio ai pedoni ma non alle macchine. Il campo ha una forma irregolare e segue i confini del terreno affittato dal governo libanese per 99 anni. All'interno l'Agenzia dell'Onu per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi (Unrwa) fornisce servizi dal 1955.

Superato il confine, si entra in una zona di urbanizzazione informale. Strade non pianificate e costruzioni disordinate indicano che questo è un luogo al di fuori di qualsiasi regola, in cui lo stato d'emergenza è la norma. A ogni angolo ci sono ricordi del conflitto israelo-palestinese: graffiti politici, manifesti dei "martiri" morti in battaglia, dipinti della Cupola della roccia e di chiavi, simboli delle proprietà perdute nella Palestina storica. Il campo non è circondato da muri; in alcuni casi gli edifici arrivano fino alle barriere. Sui confini meridionale e orientale arancetti e bananeti si estendono oltre il recinto di filo spinato.

Sulle mappe ufficiali del Libano, cartacee o digitali, i campi profughi appaiono spesso come chiazze grigie, senza dettagli del reticolo stradale. Delle cartine di Bourj al Shamali esistono, ma sono custodite dal-

le organizzazioni internazionali, che le considerano un rischio per la sicurezza. Questo spiega in parte la crescita senza pianificazione. Non avere mappe significa vivere senza un futuro, in uno spazio che non sarà mai riportato sulle carte. Le mappe della Palestina storica invece sono dappertutto: sulle bandiere e sugli striscioni, sui muri, sui portachiavi, sulle magliette.

Non ci sono neppure cartelli per segnalare le strade o i vicoli. La collina è un punto di riferimento, ma è facile perdersi nel groviglio di stradine. I vicini campi profughi di Rashadiyeh e Al Buss, costruiti negli anni trenta per i profughi armeni e progettati dai francesi sulla base di una griglia di strade, sono molto più ordinati.

Bourj al Shamali è suddiviso in modo informale in quartieri che portano il nome di villaggi agricoli palestinesi intorno a Safad e a Tiberiade. I primi profughi arrivarono in gruppo e si stabilirono nel campo insieme agli altri abitanti dei loro villaggi di origine. Ancora oggi, per dare indicazioni, gli abitanti di Bourj al Shamali usano come riferimenti luoghi legati a quei villaggi. È un modo di orientarsi legato a una memoria collettiva degli spazi condivisa anche dalle generazioni più giovani, che non hanno mai visto i luoghi originali.

Questa memoria condivisa è mantenuta in vita da gruppi come l'associazione Al Houlah, che gestisce la principale biblioteca del campo. Intitolata a un lago palestinese su cui si affacciavano molti dei vecchi villaggi (oggi il lago fa parte della riserva naturale della valle di Hula, in Israele), l'associazione ha lo scopo di connettere la comunità con il suo patrimonio e di rafforzare il senso d'appartenenza. Di recente sulle case del campo sono state affisse delle targhe con riferimenti ai villaggi d'origine degli abitanti.

Poco oltre l'ingresso c'è il principale incrocio del campo, che funge da piazza pubblica. Qui ci sono uomini in attesa di un lavoro o anche solo che accada qualcosa, mentre intorno le macchine e le persone vanno in tutte le direzioni. È anche un magazzino a cielo aperto in cui vengono depositate le provviste. In mezzo agli uomini ci sono scatoloni impilati. I bar e le strade pululano di vita a qualsiasi ora.

Il tasso di disoccupazione è molto alto a Bourj al Shamali, circa il 60 per cento, in parte perché il Libano vieta ai profughi palestinesi di svolgere alcune professioni, come il medico, l'ingegnere o l'architetto. Le opportunità principali sono i lavori alla giornata nei terreni agricoli intorno a Tiro o le attività illegali fuori dal campo. Molte fami-

glie ricevono soldi dai parenti all'estero e i giovani sognano di emigrare. Si parla di rotte migratorie, dei costi e delle organizzazioni mafiose a cui affidarsi lungo il tragitto. Tutti raccontano le storie di chi ce l'ha fatta ad arrivare in Europa.

Sistemi alternativi

Come molti altri campi profughi, Bourj al Shamali si trova vicino a uno snodo del trasporto pubblico e a un confine internazionale. Il dinamismo che si respira all'esterno contrasta con l'immobilità a cui sono costretti gli abitanti del campo, che però dispongono di sistemi di trasporto pubblico informali adattati alle loro esigenze. Mercedes malridotte fungono da taxi condivisi e per pochi soldi consentono spostamenti su tragitti fissi. Furgoni collettivi più grandi, carichi di secchi di plastica, portano i raccoglitori di frutta ai campi intorno a Tiro. Uomini e donne di tutte le età montano alle 5 del mattino e tornano a mezzogiorno. In media guadagnano dieci dollari al giorno, o almeno così era prima dell'arrivo dei profughi siriani, che hanno fatto abbassare i salari. Bourj al Shamali è il campo profughi più povero del Libano, e due terzi della popola-

Da sapere

Vecchi e nuovi profughi

◆ Nel 1948, in seguito alla creazione dello stato di Israele, 750mila palestinesi furono cacciati dalle loro case o se ne andarono a causa del conflitto. In centomila trovarono rifugio in Libano in campi profughi temporanei che, nel tempo, sono diventati permanenti. Oggi in Libano 450mila palestinesi sono registrati all'agenzia dell'Onu che si occupa dei rifugiati palestinesi, l'Unrwa. Più della metà di loro vive nei 12 campi profughi ufficiali e nei 42 insediamenti informali sparsi in tutto il paese. I profughi palestinesi rappresentano circa il 10 per cento della popolazione libanese, ma sono privi di alcuni diritti, per esempio non possono essere proprietari di immobili e sono esclusi da più di venti professioni. Inoltre, dato che non sono formalmente considerati cittadini di un altro stato, ai palestinesi non sono riconosciuti neanche i diritti garantiti agli stranieri che vivono e lavorano in Libano.

◆ Da quando è scoppiata la guerra in Siria nel marzo del 2011, più di un milione di siriani è fuggito nel vicino Libano. In un paese che ha poco meno di 4,5 milioni di abitanti, i profughi siriani rappresentano un quarto della popolazione totale. Tra loro ci sono 45mila palestinesi che erano fuggiti in Siria dopo il 1948 e si ritrovano profughi per la seconda volta. Molti sono andati a vivere nei già sovraffollati campi profughi palestinesi.

Unrwa, Unhcr, ilo

zione lavora nei campi. Gli anziani che non hanno una famiglia né una pensione lavorano come braccianti finché ce la fanno.

Allontanandosi dalle poche strade principali ci si ritrova in mezzo a un labirinto di vicoli stretti. Allargando le braccia si possono toccare gli edifici su entrambi i lati. Dall'alto il campo somiglia a un alveare o a una città islamica medievale. Le case sono umide e buie. Questa densità non pianificata ha però dei vantaggi. La vicinanza tra gli edifici fa ombra d'estate e trattiene il calore d'inverno. I vicoli creano un senso di intimità e di comunità. Passando si possono ascoltare le conversazioni, la musica e il rumore delle tv all'interno delle case. Quando arriva uno straniero la voce si diffonde rapidamente. Alla comunità è associato un forte senso di controllo sociale.

Le dimensioni delle abitazioni sono diverse e corrispondono agli spazi occupati dalle tende nel 1948. Ai profughi furono assegnate tende diverse a seconda delle dimensioni della famiglia, da due a otto persone. Alcuni ottennero appezzamenti di terra più grandi per coltivare ortaggi o allevare animali, altri accettarono lotti più piccoli. Tutti credevano che sarebbe stata una sistemazione temporanea. Le tende non consentivano alcuna privacy, non c'era spazio per le famiglie che crescevano e non offrivano un riparo adeguato negli inverni più rigidi. Nonostante questo restarono in piedi per un'intera generazione, poiché le autorità libanesi esercitavano un rigido controllo sull'attività edilizia. Gabinetti e bagni erano in comune e fino al 1968 non esistevano le cucine: le provviste erano distribuite dall'Unrwa. Negli anni sessanta le tende furono sostituite da edifici più robusti; i muri furono rafforzati con le pietre e poi con il cemento.

Le case in pietra sopravvissute sono le più antiche del campo. Alcune hanno ancora i vecchi tetti di zinco, che di solito indicano la povertà degli inquilini. Molte case in pietra sono concentrate in un quartiere chiamato Marocco, l'unico con un nome che non fa riferimento a un villaggio natale ma all'origine nordafricana degli abitanti, i cui antenati emigrarono nella Palestina storica all'epoca dell'impero ottomano.

Negli anni ottanta il campo visse la guerra civile libanese e i bombardamenti israeliani. Poi un flusso di denaro proveniente dalla diaspora palestinese consentì a gran parte dei profughi di ricostruire le case usando i mattoni di cemento visibili ancora oggi. Negli anni novanta ci fu un nuovo boom edilizio grazie ai soldi investiti dai palestinesi emigrati all'estero per migliora-



L'ingresso di Bourj al Shamali, maggio 2015

re le case dei parenti o costruirne una per la pensione. Alcune case di mattoni furono ricoperte con un intonaco di cemento. Di solito non sono imbiancate e si perdono in un mare di grigio, ma la strada principale di recente è stata spruzzata di colori vivaci per rafforzare l'orgoglio locale.

L'altezza di una casa dice molte cose sulla famiglia che ci abita. Dal 1948 l'assegnazione dei lotti è stata congelata, anche se alcune famiglie sono diventate molto più numerose e altre hanno lasciato il campo. L'unico modo per espandersi è costruire verso l'alto. Un edificio tipico ha tre o quattro piani. I figli e le loro famiglie vivono so-

pra i genitori. Sul tetto le colonne sono lasciate a metà, così le generazioni future potranno aggiungere altri piani. Gli edifici più alti hanno fino a otto piani, che di solito sono affittati. Bourj al Shamali ha una densità abitativa inferiore rispetto ad altri campi profughi libanesi e la campagna che si estende intorno gli conferisce un'aria rurale. Comunque ricalca i modelli edilizi che hanno reso i campi profughi palestinesi tra gli agglomerati urbani più densamente abitati del mondo.

I palestinesi in Libano non possono essere proprietari di immobili e non c'è un meccanismo per registrare la proprietà. I

campi profughi hanno messo a punto i loro sistemi di certificazione della proprietà che vengono rispettati. Ma la proprietà è limitata all'edificio, non si estende al terreno su cui sorge. Tecnicamente è illegale costruire e far entrare materiali edili nel campo. Questi divieti hanno fatto gonfiare i prezzi delle case, più alti rispetto al villaggio vicino, e hanno costretto i potenziali costruttori a pagare tangenti. Le riparazioni e le migliori sono difficili e costose, e molte case sono in pessimo stato.

Gli affitti, in confronto, sono bassi. I profughi che migliorano la loro posizione sociale cercano di spostarsi fuori dal campo.

Negli appartamenti del villaggio ai confini con l'insediamento vive la classe media palestinese: medici, infermieri, insegnanti e amministratori che possono permettersi abitazioni di qualità migliore ma vogliono restare vicini alla loro comunità e a servizi come la sanità e l'istruzione. Questo ha fatto scendere i prezzi degli affitti all'interno del campo, attirando i siriani in fuga dalla guerra. I campi palestinesi a Beirut hanno accolto anche immigrati provenienti dal Bangladesh, dall'Etiopia e dalle Filippine.

Animali domestici

A Bourj al Shamali ci sono molti bambini. Più della metà della popolazione ha meno di 18 anni. Quando escono da scuola i bambini giocano nei vicoli con bastoni, ruote e tutto quello che trovano. Gli anziani portano le sedie di plastica per strada e si siedono sotto gabbie di uccelli appese all'ingresso delle case. Dato che c'è poco spazio per gli animali domestici, gli uccelli vanno per la maggiore.

D'estate al crepuscolo i cieli si riempiono di vita: famiglie e gruppi di donne salgono sui tetti per sfuggire alle strade calde e claustrofobiche. Colombe e piccioni svolazzano con gran fracasso sulle loro teste. Allevare gli uccelli è un passatempo diffuso tra i giovani e nel tardo pomeriggio dei fine settimana si sentono gli uomini fischiare per guidare i loro stormi. È un ottimo modo per stare lontani dai guai e guadagnare qualcosa. Un piccolo di piccione si vende a circa 10 dollari, altre specie arrivano anche a 50.

Al momento della fondazione, a Bourj al Shamali non erano stati previsti giardini pubblici né piazze: le strade sono praticamente gli unici spazi comuni. Rari alberi qui e là lottano per sopravvivere negli scampoli di luce solare. Le associazioni locali organizzano gite in autobus al mare o al parco pubblico di Tiro, per dare ai bambini la possibilità di correre e di esplorare.

Presto anche Bourj al Shamali avrà un suo piccolo spazio di verde pubblico. Da tempo la comunità cerca di sottrarre aree comuni alla complessa rete delle "proprietà" private e alla fine ce l'ha fatta. Nel centro del campo c'è una casa di pietra abbandonata con un ulivo. Il proprietario, un ex esponente del partito comunista palestinese, è emigrato da tempo e ha accettato di mettere il suo terreno a disposizione della comunità.

Nel campo c'è un ristorante con posti a sedere dove si servono piatti di hummus, e vari negozi di falafel. Ma ci sono soprattutto forni. In un giorno un forno può produrre

La polizia libanese non entra a Bourj al Shamali. La comunità ha la responsabilità di mantenere l'ordine pubblico e gli anziani dirimono le dispute

fino a mille *manaish* (pagnotte piatte con sopra lo *zaatar*, una miscela di spezie). Formaggio e carne macinata sono alternative più costose. Il venerdì e il sabato le donne portano ai forni condimenti fatti in casa da aggiungere all'impasto, ricordando l'epoca in cui cuocevano il pane in un forno comune. A parte i forni, in generale le persone non possono permettersi di mangiare fuori. Quando c'è un'occasione speciale vanno a fare una passeggiata sul lungomare di Tiro, a quindici minuti di automobile.

D'altro canto c'è un numero sorprendente di negozi che soddisfano le necessità degli abitanti. I negozianti nel campo non pagano le tasse e quindi hanno prezzi più bassi rispetto al villaggio. I campi profughi sono luoghi speciali, al di fuori della legge, e in mancanza di protezione giuridica tendono ad attirare commerci illeciti. Come hanno sottolineato i ricercatori Bülent Diken e Carsten Bagge Laustsen nel loro libro *The culture of exception: sociology facing the camp*, "la sospensione della legge non è illegale, ma extralegale".

La polizia libanese non entra a Bourj al Shamali. La comunità ha la responsabilità collettiva di mantenere l'ordine pubblico e gli anziani dirimono le dispute. Quando ancora non erano richiesti i permessi d'entrata, gli esterni potevano andare nel campo per comprare merci a buon mercato e di contrabbando. Si trovano ancora facilmen-



Le abitazioni di Bourj al Shamali, marzo 2015

te le sigarette, anche se sono pochi i negozi ad avere la regolare licenza per vendere il tabacco. Prima della recente ascesa di un islam più conservatore, si potevano comprare anche alcolici a buon mercato, ma oggi questo commercio è vietato o avviene in clandestinità.

Guardando verso l'alto si scorge un caotico groviglio di cavi rossi, verdi e blu che vanno in tutte le direzioni. In alcuni punti sono così fitti da creare una sorta di tettoia sulle strade. I cavi dell'elettricità erano intrecciati ai tubi di plastica dell'acqua fino al 2006, quando la Commissione europea ha contribuito a installare un nuovo sistema

idrico che ha ridotto il rischio di cortocircuiti. Il campo di Bourj al Shamali è alimentato da dodici stazioni elettriche. Le interruzioni di elettricità sono comuni e inevitabili quando piove. Il comitato del campo sta negoziando con le autorità libanesi per risolvere il problema, ma è difficile dato che nessuno paga l'elettricità da anni (non è chiaro quando il campo abbia smesso di pagare le bollette, ma a quanto pare da dieci o quindici anni nessuno va più a reclamare i pagamenti). L'afflusso di siriani ha fatto aumentare il consumo di corrente elettrica, mentre la fornitura è diminuita.

Alleanze e fedeltà

I cavi scoperti possono provocare incendi, ma i veicoli di emergenza spesso non riescono a entrare nelle strade strette del campo. Nel maggio del 2015 una casa ha preso fuoco ai margini del campo e i pompieri libanesi sono riusciti a raggiungerla solo dal retro della scuola dell'Unrwa. È stato un campanello d'allarme per il comitato del campo, che ha capito di non poter contare sull'arrivo dei soccorsi in futuro.

Così è stata formata una squadra di pompieri volontari sotto la supervisione di alcuni responsabili sparsi per il campo. I pompieri hanno trasformato un carrello per la spesa in un'autopompa riempiendo-

lo di estintori a mano e hanno distribuito estintori a tutte le famiglie.

Intorno al campo si vedono i segni delle battaglie e delle guerre del passato. Pallottole e frammenti di proiettile sfregiano gli edifici, mentre manifesti di leader politici e "martiri" coprono muri e cartelloni. Molti poster ritraggono giovani armati con emblemi che indicano alleanze e fedeltà e delimitano i territori delle diverse fazioni politiche. A Bourj al Shamali domina Al Fatah, e ancora oggi si vedono ovunque le immagini di Yasser Arafat, dai poster del giovane leader palestinese con eleganti occhiali da sole ai murali che lo ritraggono da vecchio. Ci sono le bandiere gialle di Hezbollah e i manifesti dei leader di Hamas, e sono comparse anche le immagini del presidente siriano Bashar al Assad. Di recente si è diffusa la preoccupazione che il gruppo Stato islamico (Is) possa penetrare nel campo e minacciare l'equilibrio della comunità, dato che ci vivono alcune famiglie palestinesi sciite e una famiglia cristiana.

I volti dei leader non sono gli unici simboli né i più importanti. Le organizzazioni umanitarie firmano sempre le loro opere. Passando accanto a una cisterna, a una clinica o a una scuola si vede il logo azzurro dell'Onu. Per più di sessant'anni l'Unrwa è stata una sorta di sostituto dello stato, of-

frendo i servizi e un riconoscimento giuridico alla condizione particolare dei palestinesi. Altre targhe attestano il finanziamento di una nuova rete fognaria e per la raccolta di acqua piovana. Sono riportati fino all'ultimo centesimo i contributi di ciascun paese: Unione europea, Danimarca, Giappone, Germania, Svezia, Spagna. Ci sono le targhe di un'ong norvegese che ha finanziato il laboratorio informatico dell'organizzazione palestinese Beit Atfal Assomoud, di un'associazione giapponese che ha finanziato una clinica odontoiatrica e di una spagnola che ha aperto un centro di formazione per insegnare ai giovani a lavorare come elettricisti, idraulici e barbieri.

Questi segnali definiscono il campo come uno spazio paradossale. La politica dell'umanitarismo consente a chi è al potere di considerare i campi profughi come luoghi perennemente temporanei, perpetuandone l'informalità nello stesso momento in cui investe nelle infrastrutture e nelle migliori edilizie che li rendono permanenti.

Matrimoni in famiglia

L'estate è una stagione animata a Bourj al Shamali. Gli emigrati tornano a far visita e a volte a sposarsi nella comunità dei profughi (questo può essere un problema, perché questa comunità relativamente omogenea presenta alti livelli di talassemia, una malattia ereditaria del sangue). In occasione di queste visite gli abitanti programmano le feste in famiglia. Ci sono musica ad alto volume, donne vestite con colori vivaci e cerimonie di matrimonio stravaganti.

In alcuni momenti il campo sembra quasi cosmopolita. S'incontrano palestinesi emigrati in Germania o in Svezia, volontari arrivati dal Canada e dagli Stati Uniti, rappresentanti dei paesi donatori e personale internazionale delle agenzie umanitarie. C'è perfino una band di giovani suonatori di cornamuse che provano per strada con i loro insegnanti italiani. Facebook e Twitter sono onnipresenti come in qualsiasi altro posto. I giovani indossano magliette con il ritratto di Che Guevara e i loro genitori guardano soap opera turche. Per ricordare che, nonostante i suoi confini, il campo è aperto al mondo. ♦ *gim*

L'AUTRICE

Claudia Martínez Mansell ha lavorato con le Nazioni Unite per più di dieci anni e ha vissuto in Libano, Kosovo, Palestina, Sudan e Yemen. Places Journal è una rivista online che si occupa di architettura, paesaggio e urbanistica.

Da sapere **Giovani e poveri**

